



UNIVERSITY  
OF WOLLONGONG  
AUSTRALIA

2017

# Introduzione dei curatori

Sabrina Tosi Cambini

Fabio Frosini

Follow this and additional works at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci>

### Recommended Citation

Tosi Cambini, Sabrina and Frosini, Fabio, Introduzione dei curatori, *International Gramsci Journal*, 2(3), 2017, 17-30.

Available at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss3/5>

---

# Introduzione dei curatori

## **Abstract**

Introduzione dei curatori

## **Keywords**

Introduzione dei curatori

# *Introduzione*

## *Umano e politico: essere con Gramsci*

Sabrina Tosi Cambini e Fabio Frosini

*Sabrina Tosi Cambini, Fabio Frosini e il direttore della rivista, Derek Boothman, dedicano questo numero dello «International Gramsci Journal» agli antropologi e alle antropologhe che ci hanno lasciato nel corso di questo ultimo anno: Giulio Angioni, Clara Gallini, Antonino Buttitta, Ugo Fabietti, Tullio Seppilli e Amalia Signorelli. Quest'ultima, come anche Angioni e Gallini, erano stati coinvolti direttamente nella realizzazione di questo fascicolo: gli ultimi due avrebbero contribuito con un'intervista, che per entrambi era già in avanzata fase di preparazione, mentre Signorelli aveva annunciato un testo dal titolo evocativo*  
Gli agglomerati indigesti. *A tutte/i loro va la nostra gratitudine per aver illuminato la disciplina antropologica e inaugurato insostituibili filoni di ricerca.*



### *1. Perché Gramsci<sup>1</sup>*

In questo cattivo presente, in cui una intera generazione di antropologi e antropologhe se ne sta andando, maestri che hanno dato forma alla disciplina stessa in Italia, questo numero su *Gramsci e l'antropologia* ci sembra poter essere un omaggio al passato come al futuro: cercare di stare dentro i processi storici consapevolmente, con la prontezza e il coraggio di rispondere alla sfide sempre più ardue per contribuire a costruire un mondo più giusto. Porsi la questione di onorare la lezione dei nostri maestri, è per chi scrive, anzitutto pensare all'antropologia come ha indicato Tullio Seppilli: «ricerca nel cuore stesso della società, dei suoi problemi e delle sue ingiustizie. Un'antropologia per “capire”, ma anche per “agire”, per “impegnarsi”» (2014, 74). Sono percorsi che chiedono all'intellettuale di impregnare la propria biografia di studio e battaglie, posizionamenti, piena circolarità tra teoria e pratica.

---

<sup>1</sup> Il cap. 1 di questa *Introduzione* è stato scritto da Sabrina Tosi Cambini, il 2 da Fabio Frosini.

Durante i corsi universitari di sociologia a Urbino negli anni '90 e le notti alle retrospettive cinematografiche studentesche, le *Lettere* sono state il mio primo incontro con Gramsci, un incontro personalissimo: prima ha risuonato in me l'uomo Gramsci, poi il suo profondo senso umano della lotta politica e il suo metodo. Infine, la totale coerenza della sue scelte con il proprio pensiero<sup>2</sup>: la sua vita era traduzione concreta dei suoi scritti, incarnati anzitutto da lui stesso, posizionato dentro il campo d'azione del reale. Persino dal carcere è riuscito ad intervenire sul mondo, tramutando l'analisi stessa in prassi (poiché prassi è il modo attraverso il quale l'uomo come agente storico-sociale conosce e trasforma il mondo, grazie all'utilizzo delle proprie conoscenze e nel rapporto denso col contesto storico).

Quell'intimità iniziale è rimasta nel mio approccio al filosofo sardo, quasi come una reverenza. Via via che la mia formazione, prima, e la ricerca scientifica, dopo, si avvicinavano e si immergevano sempre di più nella coscienza critica e nell'impegno politico, nel mio interesse posizionato dentro alla cose e non fuori di esse, più aumentava il sentire Gramsci come un maestro al pari degli altri che lo sono o lo sono stati in carne e ossa.

Lo iniziavo a sentire vicino non già solo come pensiero, ma come esempio. La figura dell'intellettuale organico che teorizzava, e che sostanzialmente corrispondeva a se stesso, rappresentava sempre più il riferimento costante per lo sviluppo di uno sguardo critico, riflessivo e politico sulla società. Gramsci svela, oltre che indicare il metodo per capire, agire, trasformare. Quella *trasformazione molecolare* (si veda la lettera del 6 marzo 1933 a Tatiana) che delinea una microfisica del potere, e i suoi processi di incorporazione, anticipando Foucault, è forse la descrizione più immediata, e per questo ancora più sconcertante, di ciò che avviene a ciascuno di noi in interazione con il proprio ambiente

---

<sup>2</sup> «Gramsci fa una scelta di classe [...] Come collocare, nel nostro odierno immaginario, la scelta originaria di Gramsci di collocarsi, di andarsi a mettere (a partire da una sorta di ribellismo piccolo-borghese, che avrebbe potuto avere molti e diversi esiti) nell'ambito di quell'angolo visuale ristretto e rischioso, ma anche fecondo, che possiamo definire il punto di vista operaio? D'altronde, ricordare Gramsci senza ricordare quella sua scelta giovanile e definitiva, sarebbe un vano e sterile ricordo» (Asor Rosa 1987).

sociale<sup>3</sup>; di quanto nessuno sia immune da questo processo, e della necessità allora di indagare ciò che avviene in noi, prima che fuori di noi, per comprendere – e cercare di sfuggire – ai meccanismi dell’egemonia, e in particolare a quel *consenso*, che quel concetto così complesso mette in risalto, ma che molta letteratura ha indebolito non solo teoricamente, ma nella sua forza più rivoluzionaria.

Per me, che sono un’antropologa, la connessione fra le dimensioni del micro e del macro, riuscire a individuare quei sottilissimi e così potenti fili che legano le vite alle configurazioni coercitive dello Stato e delle egemonie culturali, rappresenta un nodo centrale della mia speculazione emica ed etica.

La stretta della maglia del potere sulle vite, ma anche la capacità di comprensione di quali siano i meccanismi che sono all’opera in quella dimensione piccola, che fa sì che la riproduzione dei rapporti di potere non si scardini a livello politico, è fondamentale. Mettere a fuoco quella circolarità egemonica in contesti precisi ci permette allora di individuare i punti chiave dei meccanismi e dei processi per lavorarci sopra. Un lavoro intellettuale agente, che non si risparmia.

Leggendo le *Lettere* e i *Quaderni* in parallelo – come ormai gli studiosi di Gramsci fanno abitualmente, quale migliore via per comprendere il suo pensiero – quel volgersi riflessivo del pensiero di Gramsci, anche qui in netto anticipo con le teorizzazioni della seconda metà del XX secolo, emerge chiaramente nella sua doppia dimensione: una riflessività sul noi, quale società storicamente determinata e determinatasi, e sull’io, quale fonte prima e ultima in cui si coagulano, si riproducono e hanno effetto i meccanismi del potere. Un potere non generico e generale, di cui troppe volte si discute, ma ben incarnato dagli uomini e dalle donne delle istituzioni e dalle loro produzioni. «Come ti ho detto una volta, non mi piace tirar sassi nel buio: voglio sentire un interlocu-

---

<sup>3</sup> «Le lettere di Gramsci sono il diario di un uomo sottoposto, da una inumana battaglia storica e politica, a un grande, tragico, concreto esperimento del destino sull’anima e sul corpo di un essere di carne e ossa». Quando Debenedetti pronunciò il discorso per l’assegnazione del Premio Viareggio 1947 alle *Lettere dal carcere* (testo pubblicato molti anni dopo, nel 1972; cfr. Debenedetti 1972) e parlò del *metodo umano* di Antonio Gramsci, al cui centro sta quella nozione di *molecolare*, la famosa e sopracitata lettera a Tatiana, contenente la metafora dei naufraghi, non era stata ancora pubblicata. Lo sarà solo nel 1965.

tore o un avversario in concreto». Così nella lettera a Tatiana del 15 dicembre 1930 (Gramsci 1965, 390).

Stimolata da un rinnovato interesse dell'antropologia italiana per la figura e il pensiero di Antonio Gramsci, ho proposto a Fabio Frosini di curare assieme una sessione all'interno del III Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata<sup>4</sup> dedicata a Gramsci. Il convegno si prestava bene, a mio avviso, a ospitare questa sessione, perché era incentrato sull'uso pubblico dell'Antropologia e in relazione interdisciplinare. Nel "riavvicinamento" al maestro sardo mi era apparso necessario, da una parte, continuare sulla strada indicata dal numero di «Lares» *Gramsci ritrovato*<sup>5</sup>, ossia quella di un dialogo che non sia estemporaneo con le scienze filosofiche e storiche (che in Italia da Gramsci non si sono mai allontanate del tutto)<sup>6</sup>; dall'altra, rafforzare questo rinnovato interesse disciplinare attraverso una riflessione e una pratica che sapessero animare con Gramsci un dibattito denso e operativo – sia di carattere metodologico e disciplinare, sia di natura culturale e politica – sul presente.

---

<sup>4</sup> Il convegno si è tenuto a Prato nei giorni 15-17 dicembre 2015, in collaborazione con il PIN-Polo universitario della città di Prato e IRIS.

<sup>5</sup> Questo numero di «Lares», a cura di Antonio Deias, Giovanni Mimmo Boninelli e Eugenio Testa, pubblica gli interventi di due incontri di studio su Gramsci tenutisi a Nuoro nel 2007 e nel 2008, tappe importanti nel recente riavvicinamento dell'antropologia italiana e il maestro sardo. Al rapporto costitutivo dell'antropologia italiana con Gramsci (Pizza 2010), infatti, – basti pensare a de Martino a Cirese, e successivamente ai loro allievi, – è seguita nella disciplina una sorta di rimozione trentennale, interrotta episodicamente nell'ultimo decennio da alcuni testi e seminari (tra cui il seminario tenuto da Giovanni Pizza a Perugia), un certo interesse verso i *Cultural*, i *Subaltern* e i *Postcolonial Studies*, in particolare grazie agli scritti di Miguel Mellino, il citato numero di «Lares» e i recenti seminari di Roberto Ciavolella all'EHESS di Parigi. La grande diffusione internazionale del pensiero di Gramsci è da qualche tempo non solo all'origine di un'intera serie di innovazioni concettuali, che hanno sottratto il suo pensiero all'originaria collocazione nell'eredità del PCI, profondamente arricchendone i riferimenti storici e disciplinari, ma dà luogo o rischia di dar luogo a confusioni, dovute – soprattutto in ambito anglofono – alla scarsa attenzione per le fonti e il contesto storico e culturale nel quale Gramsci crebbe e operò, al quale però ha corrisposto negli stessi anni in ambito italiano, un certo interesse da parte di alcune discipline, al quale prima si accennava per l'ambito antropologico.

<sup>6</sup> È stato proprio Giorgio Baratta, come sottolinea Pietro Clemente nell'*Editoriale* del citato numero di «Lares», «a pensare che Cirese che scrive di Gramsci nel 1969 *Concezioni del mondo, filosofia spontanea e istinto di classe*, rivisto negli anni '70, e che continua a dialogare con lui in vari saggi successivi [...], poteva essere ancora un riferimento per ri-trovare Gramsci e leggerlo in una chiave italiana e insieme internazionale» (Clemente 2008, 243).

Il panel «L'unità della teoria e della pratica». Gramsci vivente nelle pratiche e nelle applicazioni delle scienze umane e sociali oggi raccolse quindi contributi non esclusivamente di antropologi, ma – in un'ottica interdisciplinare – di studiosi provenienti dalle scienze sociali e umanistiche, che si sono avvicinati a Gramsci, studiandone gli scritti, e cercando di connettere le sue sollecitanti riflessioni e le sue singolari galassie concettuali (egemonia, intellettuali organici e tradizionali, organicità, nazionale-popolare, filologia vivente, molecolare, solo per citarne alcune) alle questioni attuali, con un approccio che tende a quella «unità della teoria e della pratica» (Gramsci 1975, 1482), che è così centrale nella sua lezione.

La frase citata più sopra tratta dalle *Lettere* è anticipata da una sintesi che lo stesso Gramsci dà del significato da lui assegnato allo studio: «... anche il pensare “disinteressatamente” mi è difficile, cioè lo studio per lo studio [...]. Ordinariamente mi è necessario pormi da un punto di vista dialogico o dialettico, altrimenti non sento nessuno stimolo intellettuale». Per Gramsci, infatti, una teoria non ha nessun senso se staccata dalla concreta realtà storica, i concetti teorici debbono essere «un'espressione» dei fenomeni, i quali non sono mai netti, ma rappresentano una sorta di porzione di quella realtà, i cui confini sono dati dalla prospettiva adottata. Non solo, la teoria è saldamente ancorata alle configurazioni empiriche della società storicizzata, ma è con ciò che costituisce quest'ultima che deve confrontarsi.

Nell'organizzare, con Fabio Frosini, questo numero dell'«International» Gramsci Journal, a partire da quella sessione e dal dibattito sviluppato al suo interno<sup>7</sup>, abbiamo voluto dare un maggiore respiro al rapporto dell'Antropologia con Gramsci, non venendo meno – in questo contesto – alla relazione di questa con altre discipline né ad alcuni aspetti cardine di quel lavoro dal quale questo prende le mosse: la «natura profondamente politica del progetto intellettuale espresso nei *Quaderni*» (Crehan 2010, 24), e la vocazione trasformatrice che per

---

<sup>7</sup> Al panel parteciparono (in ordine di interventi): Riccardo Ciavolella (in forma di contributo scritto), Giuseppe Cospito, Alessandro Deiana, Lelio La Porta, Rocco Lacorte (in forma di contributo scritto), Emiliano Alessandrini, Vanessa Bilancetti, Miguel Mellino (in forma di contributo scritto), Michele Fiorillo, Antonio Di Meo (in forma di contributo scritto), Veronica Redini, Natalia Gaboardi, Nadia Breda. Infine, Amalia Signorelli ci fece l'onore di seguirne i lavori.

Gramsci deve avere la conoscenza. Dove e in che modo è, quindi, Gramsci nel gioco vivo della contemporaneità pensata e agita dagli intellettuali delle scienze umane e sociali nel loro impegno pratico e applicato? In tale domanda si riassumeva, sostanzialmente, il significato complessivo che avevamo inteso dare a quella sessione e che qui ritorna in alcuni articoli, mentre abbiamo arricchito lo scenario attraverso contributi che indagano più da vicino il rapporto storico fra l'Antropologia italiana e Gramsci, per una riflessione che ci apra strade alle domande che ci pone il presente.

Collocare Gramsci in questo presente, implica – com'è noto – un'operazione fortemente rischiosa, richiedendo – come Baratta ha efficacemente sintetizzato per il confronto con Balibar – «uno spostamento, una traduzione delle categorie gramsciane in una situazione economica e politica, quindi anche culturale, da Gramsci non prevista né prevedibile e profondamente diversa» (2003, 191). Ma forse è il maestro sardo stesso che ci indica come andare oltre lui stesso. In quell'immensità che sono i *Quaderni* si ritrova anche una restituzione del pensiero vivente, in movimento; una teorizzazione che si nutre di contraddizioni, che plasma non-categorie che sovvertono il principio di non-contraddizione. Una dialettica costante attraverso la quale si restituisce alla realtà il suo carattere di prisma. E il carattere di incompiuto stesso dei *Quaderni* (per analogia all'incompiuto michelangiolesco) apre alla possibilità, forse facendo leva sull'ottimismo della volontà più che sul pessimismo dell'intelligenza, che Gramsci fra gli intellettuali non rimanga solo.

## 2. *Questo numero*

Il *dossier* che presentiamo raccoglie quindici tra saggi, interventi e interviste. L'idea all'origine di esso traeva alimento, come si è ricordato nella prima parte di questa *Introduzione*, dall'idea che una ripresa di interesse per Gramsci da parte dell'antropologia – intesa come disciplina di studio – non potesse e non dovesse rimanere confinata entro limiti accademici definiti, ma dovesse essere corroborata da un confronto con l'ambito più vasto delle scienze sociali. La necessità di confrontarsi con

il *presente*, inteso nella sua densità strutturale, presuppone infatti la capacità di evitare le facili scorciatoie impressionistiche, consistenti nel ricondurre fenomeni disparati sotto un'unica categoria, che in questo modo perde qualsiasi valore euristico, ovvero nell'interpretarli a partire da una sola prospettiva critica, come se tutto si potesse comprendere con uno sguardo antropologico, o sociologico, o storico, ecc.

Avvicinare teoria e pratica, storia e teoria, passato e presente, significa pertanto, a nostro avviso, avviare un discorso che necessariamente non termina qui, ma che avrà avuto un significato se sarà servito ad avviare un cammino comune a chi abbia interesse per una riaffermazione non estemporanea di Gramsci dentro il panorama del pensiero critico attuale.

Necessariamente, si è detto, il discorso non termina qui. Nei limiti di tempo che ci siamo dati, entro i termini stabiliti dai fatti stessi, il nostro sforzo è consistito anzitutto nel fornire alcuni elementi per – in questa navigazione in mare aperto nella quale oggi tutti, volenti o nolenti, siamo coinvolti – fare il punto sulla mappa, e cioè anzitutto conquistare alcuni punti di riferimento per orientarci. Le diverse sezioni in cui il *dossier* è suddiviso danno di questa mappa le grandi coordinate in cui, oggi o domani, dovremo muoverci.

Così, la prima parte documenta anzitutto il modo in cui Gramsci, a vario titolo e a partire da domande molto diverse, è oggi uno strumento fecondo di analisi per l'antropologia. La seconda affonda verticalmente lo sguardo in modo quasi monografico entro una costellazione storiografica rappresentata dal modo in cui Gramsci "entrò" nel discorso degli studi antropologici ed etnologici italiani, e cioè a partire dalla discussione sul folklore occasionata da un intervento di Ernesto de Martino risalente al 1949 (*Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, pubblicato su «Società»). La terza dà esempi di alcune possibili intersezioni disciplinari tra le questioni provenienti dall'antropologia, in primo luogo quella ricca e problematica della "subalternità" in relazione all'"egemonia", e prospettive di altra matrice, come quella pedagogica o quella storico-politica e letteraria. Infine, la quarta parte riunisce alcuni interventi che – in modo più agile, e in un caso in forma di intervista – toccano tutte le questioni presenti nelle precedenti tre: la subalternità, l'autonomia delle classi popolari, ma anche la presenza car-

sica di Gramsci nella scienza antropologica in Italia e il rapporto tra cultura (in senso antropologico) e altri ambiti disciplinari, come il diritto.

Il saggio di Elizabeth L. Krause e Massimo Bressan, *Via Gramsci: Hegemony and Wars of Position in the Streets of Prato* prende le mosse dalla virata xenofobica che ha conosciuto Prato, un distretto industriale importante ma anche singolare, per l'altissima percentuale di lavoratori immigrati, in grande maggioranza cinesi, che è alla base della sua straordinaria espansione economica. In pochi decenni questa cittadina non solamente è cresciuta, ma l'orientamento politico in essa dominante nelle elezioni del 2009 si è spostato da sinistra a destra. Si pone pertanto, per gli antropologi, una doppia questione, riassumibile negli assi della globalizzazione e dello scontro tra "classi". Una comprensione realistica di questi fenomeni richiede una preliminare critica delle semplificazioni alle quali il concetto gramsciano di egemonia è stato sottoposto nella sua ricezione nel mondo anglofono, liberandolo dal "culturalismo" di cui è stato impregnato e facendogli ritrovare la ricchezza originaria. Anzitutto, il suo nesso con la pedagogia e l'etica, in secondo luogo, il suo necessario legame con le *istituzioni* della società civile, che funzionano come mediatori del potere statale e che sono però, in quanto organismi "privati", sempre aperti a forme diverse di orientamento. Per questo motivo gli autori usano il plurale ("wars of position"): per sottolineare questa apertura politica che il concetto di egemonia imprime al potere, se correttamente utilizzato per la sua analisi.

L'articolo di Veronica Redini, «Un nuovo tipo umano». *Per un'antropologia del lavoro industriale a partire da «Americanismo e Fordismo»*, trae spunto dalle analisi contenute nel Quaderno 22 di Gramsci, per mostrare come il capitalismo contemporaneo funzioni secondo una complessa trama di condizionamenti e influenze che abbracciano la sfera della produzione e quella della riproduzione come un *insieme*. Il caso studiato – gli imprenditori italiani in Romania – offre anche in questo caso, ma a parti rovesciate, lo stesso *décalage* tra culture e temporalità registrabile a Prato, dando anche qui la possibilità di mettere in luce l'utilità della categoria di egemonia per la comprensione critica dei processi di dominio e subordinazione.

Il contributo di Redini fa riferimento a un paradigma concettuale prossimo a suggestioni foucaultiane e post-operaiste, ciò che la spinge a mettere in luce non solamente «come il capitalismo proceda simultaneamente nella produzione di merci e delle soggettività della forza lavoro», ma a leggere la produzione di un «nuovo tipo umano», evocato da Gramsci in relazione al fordismo, come un grande «progetto disciplinare» organico alle logiche di sviluppo del capitalismo contemporaneo.

Il saggio di Alessandro Simonicca, *Recuperare la scalarità del denso, tra resistenza e studying up*, può per alcuni aspetti accostato a quello di Krause e Bressan (non casualmente, entrambi gli scritti prendono le mosse da una discussione del libro di Kate Crehan *Gramsci, Culture and Anthropology*, del 2002), nel senso che si interroga sulle premesse epistemologiche che permettono di sfuggire a una duplice dicotomia: quella tra exteriorità e immedesimazione dello sguardo dell'antropologo rispetto alla cultura studiata, e quello tra resistenza e subordinazione all'interno di ogni cultura. Il punto di congiunzione tra questi due livelli, e che potrebbe in questo senso aiutare a superare entrambi, è identificato nella nozione di «società civile»: «... il continuo convertirsi di passato e presente apre ad una accezione di “società civile” né solo strumentale al dominio (non necessariamente lo Stato), né solo antagonista al potere. Esiste una “guerra di posizione” che è al contempo lo specchio e il luogo della scomposizione di essa in movimenti sociali differenziati, la cui formazione risponde a due modelli fondamentali, la *cooptazione* della e nella egemonia ideologica del potere da un lato, e dall'altro la costituzione del/i movimento/i della *contro-resistenza* che porta all'opposizione o al rifiuto, per raggiungere altre forme di libertà politica».

La stessa prospettiva – che vorrei definire dialettica – si rintraccia anche nell'articolo di Alessandro Deiana, *Folklore come egemonia. Comprendere la cultura popolare; riconoscere la subalternità; lottare sul terreno della cultura?* L'autore parte dalla premessa che per poter intendere realisticamente il folklore, esso non può essere separato dall'egemonia: il folklore esprime altrettanto le forme di vita delle classi popolari e l'esercizio su di esse di un'egemonia che per l'appunto le istituisce come subalterne, e pertanto incapaci di uscire dal folklore medesimo.

Con Roberto Beneduce (*History as Palimpsest. Notes on Subalternity, Alienation, and Domination in Gramsci, de Martino, and Fanon*) entriamo nella parte dedicata alla storia, anche se in questo particolare caso l'interesse dell'autore va piuttosto a un metodo di carattere comparativo, funzionale a far emergere un altro metodo, che sia capace di far trasparire il modo nel quale i subalterni, il mondo popolare, gli oppressi, riscrivono – per così dire come in un palinsesto – i propri “discorsi” sotto il testo già scritto dalle classi dominanti. A questo scopo l'autore suggerisce – appoggiandosi ad Althusser e ad alcuni scritti più recenti di Livio Boni – di adottare un approccio “sintomale”, nel duplice senso di una ricerca del non-detto e di un'indagine sulle forme della patologizzazione delle classi inferiori, realizzata dalla costruzione egemonica ogni volta operante. Anche in questo caso (il ricorso a Chakrabarty da parte di Beneduce sollecita quest'ultima annotazione) è in gioco non tanto un rifiuto o accoglimento di un approccio di tipo “dialettico”, quanto piuttosto l'esigenza di una ridefinizione della dialettica stessa.

I seguenti tre articoli (*Gramsci in antropologia politica. Connessioni sentimentali, monografie integrali e senso comune delle lotte subalterne* di Riccardo Ciavolella; *Popolo, popolare, populismo* di Fabio Dei e *Gramsci's «Prison Notebooks» and the “re-foundation” of anthropology in post-war Italy* di Gino Satta) esibiscono una certa compattezza, se non altro, perché hanno come riferimento comunque il “nodo” rappresentato in grande parte dall'adozione da parte di Ernesto de Martino, in un certo momento del suo percorso, di una prospettiva esplicitamente gramsciana. Questa circostanza, già ricordata, ha impresso all'antropologia italiana una direzione molto precisa, nella quale la questione dell'*autonomia* della cultura folklorica entrava direttamente in relazione con la questione dell'egemonia e del tipo di rapporto che la cultura “progressista” avrebbe dovuto stabilire tra “popolo” e alta cultura, della quale fa parte evidentemente anche il marxismo. Questa fenditura di carattere “populista” presente nella cultura di sinistra italiana – e assente in altre, come ad esempio la francese – spiega non solamente una serie di interventi altrimenti incomprensibili (si pensi solamente a *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa), ma colloca anche la discussione italiana già da sempre, per così dire, su di un piano che non solamente travalica l'orizzonte di una “politica di classe” strettamente intesa, ma anche –

come acutamente riconosce Fabio Dei – al di là di qualsiasi approccio storico-materialistico alla politica che rimanga impigliato entro le maglie dell'economicismo.

La terza parte raccoglie contributi nei quali l'asse subalternità/egemonia viene declinato in relazione a campi disciplinari che intrecciano l'antropologia con altri saperi. Questa parte è aperta da uno scritto di Eugenio Testa intitolato *L'incanto del serpente. Gramsci in contrappunto tra Giorgio Baratta e Alberto M. Cirese*, che ricostruisce il dialogo tra queste due figure degli studi gramsciani i quali, per volontà di Baratta, a partire dalla primavera del 2008 intavolarono un fecondo dialogo che, muovendosi tra filosofia, filologia e antropologia, tra metodi e contenuti, tra passato e presente, tra scienza e politica, diede un contributo importante alla reintroduzione di Gramsci nel dibattito antropologico italiano. Cirese è in effetti, insieme a de Martino, l'altro grande protagonista del "gramscismo antropologico" italiano. Di una generazione più giovane di DeMartino, e soprattutto proveniente da una formazione molto diversa, per certi aspetti opposta, Cirese creò a partire dagli anni Sessanta uno spazio concettuale e d'indagine, entro il quale è fluita gran parte della seconda ondata della ricerca italiana, dopo l'esaurimento della prima, demartiniana, risalente agli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Il nome di Cirese torna non casualmente in molti altri contributi, ma è qui in particolare che egli è protagonista, insieme a Baratta, di un memorabile seminario sardo – Nuoro 2008 – che, insieme a quello dell'anno precedente, nella stessa città (entrambi furono ospitati dal locale Istituto Superiore Regionale Etnografico) alimentarono nella rivista «Lares» una serie di dossier monografici che hanno aiutato a fare il punto – per riprendere questa immagine – sullo stato della ricerca italiana e sul suo legame con il proprio passato.

L'articolo di Lelio La Porta, *Lo studio «disinteressato» come nuovo terreno applicativo della scienza dell'educazione*, dirige l'attenzione verso la scuola, vista come un laboratorio nel quale può realizzarsi la traduzione in pratica della connessione tra Gramsci stabilita tra educazione, filosofia e senso comune, inteso come base della cultura in senso antropologico. Il concetto di "disinteresse" assume qui una importanza cruciale, perché in esso si condensa una relazione tra teoria e pratica, tra scienza e

senso comune, tra maestro e discepolo, che tenta di sfuggire alla duplice riduzione del maestro a un controllore e verificatore dell'acquisizione di una serie di nozioni e saperi, e del discepolo a un prodotto passivo di un addestramento puramente funzionale e privo di significato in sé stesso.

Il contributo di Roberto Dainotto – *Filosofia, filologia, e il «senso delle masse»* – prende le mosse da un passo di Gramsci molto delimitato, contenuto nel Quaderno 1 e relativo a Hegel e a Marx, nel rispettivo rapporto con lo Stato e la politica. Sulla base di un'accurata ricognizione delle fonti da Gramsci tenute presenti, l'autore mostra come in quel passaggio sia contenuta una questione attorno alla quale Gramsci concentra la maggior parte dei suoi sforzi di studio e di comprensione nei *Quaderni del carcere*: il nesso tra Stato ed egemonia, ovvero il modo in cui l'esercizio dell'egemonia produce subalternità, secondo un meccanismo dal quale è difficile evadere. Si tratta di un tema al centro della totalità degli altri interventi: il rapporto tra subalternità e resistenza, tra dominio e produzione del consenso, etc., e il merito di questo scritto sta non solamente nell'averne mostrato in tutta la sua profondità la presenza dentro le pagine di Gramsci, ma anche nel mettere in collegamento queste pagine con tutta la storia del movimento operaio, che da sempre è andato alla ricerca di una via d'uscita rispetto all'alternativa tra “sovversivismo” e “integrazione”, tra settarismo e riformismo.

Giungiamo così all'ultima parte del *dossier*, che raccoglie, come detto, interventi e un'intervista che si estendono – ma in modo più rapido – a tutti i temi toccati nelle altre parti. L'intervento di Piergiorgio Solinas (*Egemonia e gerarchia, tracce nei «Quaderni del carcere»*) può essere letto come *pendant* dell'articolo di Dainotto, di cui svolge per così dire le implicazioni metodologiche dal punto di vista dell'antropologia. Analogamente, anche quello di Luigi M. Lombardi Satriani (*Pluralismo degli ordinamenti giuridici e le «nuove» credenze popolari» gramsciane: la sfida della modernità*), mettendo in evidenza la nozione di diritto implicito, di produzione giuridica informale, legata al mondo popolare e alla concreta esperienza di vita delle masse, apre anch'esso una riflessione sul modo in cui sia possibile produrre forme di “credenze popolari” che sfuggano al sistema dell'egemonia ufficiale. Il dossier è completato da una preziosa nota di Eugenio Testa *Sul «Regesto gramsciano» di Alberto M. Ci-*

rese, un progetto che nell'arco di un decennio (1975-1985) impegnò studiosi di Torino, Firenze, Siena, Roma e Cagliari alla redazione di un lessico antropologico dei *Quaderni del carcere*, e da un'intervista a Pietro Clemente (*Gramsci ed io*) in cui sono ripercorsi tutti i nodi presenti nel dossier ed essi sono messi in collegamento con le inquietudini della società italiana della seconda metà del XX secolo, con le battaglie culturali, con il rapporto tra movimenti giovanili e partiti ufficiali della sinistra, e infine con l'irrompere di una "contemporaneità" della quale faticiamo e riconoscere i tratti ma che, come detto in principio, deve pur avere un suo "spessore".

Potremmo dirci soddisfatti se, almeno in parte e consapevoli delle manchevolezze del nostro apporto, siamo riusciti con questo dossier per lo meno a far sospettare l'esistenza di questo "spessore" e convincere dell'opportunità di cercare ancora una volta in Gramsci qualche domanda che ci illumini, se non più delle piene risposte.

Il fascicolo è chiuso da una recensione che un giovane studioso francese, Anthony Crézégut, ha dedicato all'ultimo libro di André Tosel. Recentemente scomparso (il 14 marzo 2017), Tosel era il testimone di una lunga fedeltà a Gramsci. Questa lunga e appassionata recensione, oltre a rendere omaggio alla figura e all'opera del sottile interprete, del docente appassionato, dell'intellettuale *engagé*, del filosofo marxista, aspira a riaprire anche in Francia una vera discussione sul significato della *filosofia della praxis*.

### *Bibliografia*

Asor Rosa A. 1964, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Samonà e Savelli.

\_\_\_\_\_ 1987, *Il Principe e i poveri*, «la Repubblica», 11 aprile 1987.

Baratta G. 2003, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci.

Clemente P. 2008, *Prima voce*, in *Editoriale a tre voci*, «Lares», 74, 2008, n. 2, pp. 241-244.

Crehan K. 2010, *Gramsci, cultura e antropologia*, trad. it. di F. Cezzi, Lecce, Argo, 2010 (ed. or. 2002).

Debenedetti G. 1972, *Il metodo di Antonio Gramsci. Appunti del 1947 per un saggio sulle "Lettere dal carcere"*, «Rinascita-Il contemporaneo», 39, n. 6, pp. 15-19.

De Martino E. 1949, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, «Società», 5, n. 3, pp. 411-435.

«Lares» 2008, numero monografico *Gramsci ritrovato*, a cura di A. Deias, G. M. Boninelli, E. Testa, 74, n. 2.

Gramsci A. 1965, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino, Einaudi.

Gramsci A. 1975, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi.

Pizza G. *Prefazione all'edizione italiana*, in K. Crehan, trad. it. di F. Cezzi, Lecce, Argo, 2010 (ed. or. 2002).

Seppilli T. 2014, *Come e perché decidere di "fare l'antropologo": una personale case history nella brasiliana São Paulo degli anni Quaranta*, «L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo», 39, n. 2, pp. 67-84; DOI: 10.7386/79674.